

PELLED  CA
NeroInchiostro

Mariapaola Pesce

Indizi per posta

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791242

Indizi per posta

Capitolo 1

Non è il momento

A quel punto a Fox non restava che mostrare al gruppetto raccolto nella stanza l'ultimo definitivo indizio, quello che avrebbe incastrato senza alcun dubbio il o, meglio, la colpevole: Irina Dimitrova, l'acrobata!

Un lungo sospiro di sorpresa aveva avvolto le ultime parole di Fox, mentre Irina, senza battere ciglio, sollevava le braccia e iniziava a muoverle ritmicamente in un lento, maestoso applauso.

Pling. Un messaggio. Riccardo Maurici non si lasciò distrarre. E riprese a scrivere.

«Complimenti, Fox, la sua fama è decisamente...»

Pling pling pling.

«...ben riposta. Ma non basta che le scarpe siano femminili e del mio numero per...»

Pling pling pling pling.

«...accusare me del furto. Anche la signorina Octavia...»

Pling pling.

BASTA!

Maurici prese il telefono e lo gettò nel cestino della cartaccia accanto alla scrivania. Bel gesto, ma del tutto inoffensivo, visto che il cestino era stracolmo di fogli accartocciati, e al telefono non sarebbe successo un bel niente. La sequela ravvicinata di notifiche che il telefono continuava a emettere, seppure attutita dalla carta, lo confermò: l'infernale aggeggio godeva ancora di ottima salute.

«No, non ci casco, sorellina! Non oggi, non finché non ho finito!» Prese la tazza dalla scrivania, bevve una lunga sorsata di caffè ancora sufficientemente tiepido per non doversi alzare a scaldarlo, guardò l'ora – le 9.35 – e ricominciò il suo lavoro.

Aveva calcolato che, se non si fosse lasciato distrarre da niente, avrebbe finito entro un'ora. Poi, come ogni volta che arrivava alla fine di un nuovo romanzo dell'ispettore Fox, il suo investigatore, quello che lo aveva portato al successo, Maurici avrebbe spento il computer per staccarsi dal romanzo, lasciarlo riposare prima delle correzioni e uscire dall'isolamento che si imponeva durante la stesura. Circa dieci anni prima, aveva pubblicato *Alba spietata sulle colline*, un giallo ricco di mistero, con un giovane, brillante investigatore, che aveva suscitato l'interesse della critica. Lo avevano ben presto decretato «una voce finalmente originale nello stereotipato mondo della narrativa gialla per ragazzi». Era un classico, ormai, amato dai lettori che lo divoravano e dai librai, che lo vendevano con una facilità che li rendeva gioiosi. Ogni nuovo episodio era attesissimo, per cui, mentre scriveva, Maurici si concentrava al massimo.

La sua vita era circoscritta allo spazio tra la stanza da letto e la scrivania dello studio, davanti alla quale stava mediamente sette, otto ore al giorno per scrivere, e altrettante per leggere appunti, limare frasi e studiare quelli che considerava i suoi grandi maestri. Si concedeva un cinema il venerdì sera perché di solito c'era poca gente e lasciava un po' di spazio la domenica per sua sorella Renata, che quella mattina lo stava tempestando di messaggi. Era il diciassette dicembre, era il compleanno di Renata e di certo il contenuto doveva essere qualcosa del tipo:

- Non ti sarai dimenticato vero?

No, ma non le aveva ancora comprato il regalo, diavolo!

- È stasera e non mi hai ancora dato conferma che verrai!

- Sei il mio fratellone, ci devi essere.

- Hai promesso alla mamma di occuparti di me, e sai come ci rimarrebbe male... e poi le tue nipotine hanno una voglia terribile di averti qui con loro... sei lo zio famoso.

Renata o, meglio, Renée, come preferiva essere chiamata, adorava digitare freneticamente sulla tastiera e sganciare frasi brevissime, cosa che Riccardo detestava. Lui era uno da messaggi vocali, che scriveva su carta prima di inviare, per essere certo di dire tutto, in una sola volta e con chiarezza. Boomer, lo chiamava lei per questo. Anzi, aveva registrato il suo numero in rubrica come "Ricky Boomer", per sottolineare il concetto.

"Il *boomer* qui ha da fare, se vuole scodellare il nuovo attesissimo successo" pensò Maurici.

Quel *se* si era presentato per la prima volta circa sei mesi prima, quando Maurici una mattina si era svegliato

con una nuova idea in testa. Era andato in casa editrice e aveva cominciato a spiegare, ma in ufficio erano insorti:

«E sentiamo, questa cretinata dei folletti l’hai pensata tutta da solo, o ti ha dato una mano qualcuno?»

«E chi ha parlato di folletti? Ho detto magia, ho parlato di una saga fantasy... hai presente? Devo fare nomi di grandi personaggi o di autori che hanno avuto un successo planetario?»

«Ah, dici bacchette magiche, pozioni, incantesimi... ho capito! No!»

«Ma non vuoi neanche ascoltare la mia idea? È un soggetto pazzesco, con un anziano saggio che arriva al momento in cui deve cedere il suo incarico di protettore della Regina; mentre cerca chi sia degno di succedergli capisce che si tratta di una ragazza, e questo...»

«Ok, questo è molto moderno e risolve il *gender gap*, ma no, anzi NO! Te lo dico in maiuscolo, così magari capisci. O perlomeno non con me!»

Il suo editore si era alzato per accompagnarlo alla porta.

«Mi stai mandando via?»

«Mi pare che sia tu che non sei più contento di stare qui.»

«Non credi che dopo tanti anni con lo stesso personaggio la mia immagine abbia bisogno di una rinfrescata? Due romanzi all’anno, per dieci anni, con lo stesso personaggio fanno...»

«Un sacco di soldi, fanno, per me e per te, Maurici. O sbaglio? Devo elencarti i festival che ti hanno invitato, e che dici della barca e della casa al mare che ti sei comprato grazie a Fox?»

Non era stato necessario. Riccardo Maurici aveva finto che fosse tutto uno scherzo, si era impegnato a

portare il nuovo soggetto entro due giorni. Ci stava lavorando e sentiva che sarebbe stato una bomba, aveva asserito al suo editore, e si era allontanato con le spalle un po' più curve di quando era entrato nell'ufficio mezz'ora prima.

Meglio non pensarci, adesso!

Era arrivato a:

«Complimenti, Fox, la sua fama è decisamente ben riposta. Ma non basta che le scarpe siano femminili e del mio numero per accusare me del furto. Anche la signorina Octavia...»

E riprese:

«porta il 36, e come me adora i tacchi alti, per cui ci vuole qualcosa di più concreto, mi sa!»

Octavia Worthington, una biondina slavata dal nome altisonante strillò come punta da una vespa.

DRIIN! Il campanello!

«E che diamine stamattina! Ce l'avete tutti con me?»
Maurici salvò il file prima di alzarsi.

DRIIN! DRIIN!

«Anche fretta, hai? Renata, se sei tu, vedi che ti strozzo!» Aprendo la porta Maurici urlò a un ragazzo corpulento con una divisa da corriere e una grossa busta in mano.

«No, non sei Renata, per fortuna.»

«Per lei o per me?» Il ragazzo lo guardava con un'aria piuttosto scontenta.

Maurici abbozzò una risatina, quello gli fece firmare un foglio, gli mollò la busta e sparì mugugnando qualcosa che poteva essere un consiglio a visitare *quel famoso paese* più tardi.

Maurici chiuse la porta, e diede un giro di chiave.

Una volta rimasto solo, si permise di tornare al suo umore stizzito. Anche la consegna di una busta ci voleva, quella mattina. Auguri, probabilmente. Stupidi biglietti decorati con frasi ispirate, a cui si doveva rispondere con altrettanti sopravvalutati auspici, come se da quelli dipendesse la felicità durante le feste e nell'anno successivo.

E intanto il libro non si finiva da solo. Mancava poco alla fine, Maurici era arrivato al momento culminante in cui Fox svelava l'ultimo tassello, e lui si perdeva in elucubrazioni sulle feste e sugli auguri... Uffa!

Mollò la busta sulla poltroncina che stava accanto alla porta d'ingresso. Poi l'avrebbe ripresa, una volta finito l'ultimo capitolo e messa la parola "fine".

Uno sguardo all'orologio, che segnava le 10.20, ora in cui, se nessuno lo avesse disturbato, avrebbe dovuto aver già finito. Uno sguardo alla finestra, da cui scopri che nell'aria frullavano radi fiocchi di neve. Fu proprio questo a restituirgli il buonumore, come gli capitava fin da piccolo, e si rimise al lavoro. Octavia Worthington riprese a strillare, Irina a cercare di confondere le acque a proprio favore, e Fox si preparò a rifulgere come faceva ogni volta, due volte all'anno, da dieci anni!

Capitolo 2

Guai a te se il prossimo anno ci ricaschi!

«Eccolo il mio famoso fratellone! Venti *bestsellers* in dieci anni, senza sbagliare mai un colpo! Foto, forza, così si vede che sono sempre la più piccola!»

Anche quando parlava, Renata – pardon Renée – si esprimeva come nei messaggi che mandava: esclamazioni, frasi a effetto, sparate a raffica.

Che incredibile paradosso quella serata. L'ennesima. Nel silenzio delle strade vuote i pensieri di Maurici sembravano perfino più rumorosi dei suoi passi.

La sorella lo aveva accolto sulla porta inguainata in un abito da sera nero che sottolineava il lavoro della sua estetista e la costanza con cui si allenava quotidianamente in palestra. D'altronde, con due bambine piccole aveva diritto a prendersi un po' di tempo per sé, no? Sì, le perfide gemelle di nove anni da cui Maurici era stato sequestrato appena arrivato per una sequela interminabile di *selfies* e video che sarebbero stati postati sulla loro pagina social.

«È finita l'epoca delle donne che sacrificano la loro indipendenza e che sfioriscono per immolarsi sull'altare della maternità. Adoro le mie cucciole» (sì, le chiamava così!) «e tu lo sai bene... Quanto le ho cercate? Eh? Eh? Ti ricordi che da bambina non parlavo d'altro?»

Maurici in realtà ricordava che sua sorella da bambina voleva diventare ballerina in TV, poi attrice, e con la madre aveva tentato tutti i provini che aveva potuto fare nel raggio di trecento chilometri fino a quando aveva stabilito che era la modella quello che davvero le si addiceva... Ma a quel punto aveva già conosciuto Christopher, rampollo agiato di una famiglia di imprenditori dell'abbigliamento, e l'età per iniziare una carriera nel mondo delle sfilate era passata da un pezzo. Fortunatamente il giovanotto innamorato aveva convinto il padre a farla posare per un paio di cataloghi della linea di costumi da bagno. E questo era bastato a tutti.

«Massacrante! Se non lo hai fatto non puoi capire! Ore in piedi a posare, a fare quello che ti dice uno sciocco fotografo che non ha la minima idea del tuo potenziale, e al freddo! Certo, perché quei cretini i cataloghi te li fanno fare in inverno. Ma, dico io, sono bikini, falli d'estate, ma figurati! Per fortuna Chris ha detto che non voleva che mi sfruttassero, ci siamo sposati e siamo volati in luna di miele!»

Fine della carriera da modella. Ora Renée si occupava della casa con l'aiuto di tre domestici, delle bambine – che vedeva la sera dopo che erano tornate con la tata dalla danza, dal nuoto, dal corso di ceramica o di giapponese e qualche volta nel weekend, quando non si trasferiva con il marito al mare o in montagna nelle rispettive ville – mentre lei meditava con la sua maestra di yoga, si tonificava con il pilates, curava il proprio incarnato con la cosmesi coreana.

E organizzava eventi. Nessuna banale cena o festa, no! Solo *eventi*.

Anche quello del suo compleanno, appena trascorso, era un evento, l'ultimo della stagione, perché non restava mai in Italia dopo il venti dicembre. Non c'è gusto a organizzare una cosa quando il protagonista non sei tu, ma un vecchio in abito rosso e barba bianca, sosteneva.

Ma per il suo compleanno era disposta a tutto: i migliori chef per la cena, per i dolci, per i rinfreschi durante la lunga notte di balli e intrattenimenti che puntualmente contemplavano ospiti importanti, sì, ma che non la oscurassero.

Suo fratello Riccardo non doveva mai mancare. Anche se tentava ogni volta con una scusa di sganciarsi.

«Tesoro, lo capisci che non sarebbe la stessa cosa senza di te? Sei mio fratello, il mio solo fratello. E poi, se non ci fossi io che penso a te, come faresti? Sempre solo, tu e quel Fox che ti ruba tutto il tempo.»

«È il mio lavoro, e non mi ruba tutto il tempo.»

«Cos'altro fai, sentiamo?»

«Vado al cinema, vedo i miei amici, faccio passeggiate in montagna...»

«Si vabbè, però solo lo sei, o no?»

«Mi piace vivere solo, tutto qua.»

«Per carità qualche volta penso che tu stia meglio di me, con tutto quello che mi danno da fare Rachele e Ramona. Sola, in pace, con il tempo per me: quello sarebbe perfetto.»

Di solito, Riccardo a quel punto smetteva di ascoltarla: faceva partire nella sua testa un pezzo metal rumorosissimo con cui nascondere il bla bla. Ma era proprio quello che puntualmente lo fregava: Renata nel suo blaterare durava un po' più dell'assolo di batteria,

e strappava il fatidico *sì* con una domanda contorta che lo incastrava a partecipare.

Ecco perché anche questa volta era andato. E appena messo piede in casa, dopo la foto con sua sorella, era stato placcato dalle nipotine che lo avevano agganciato con le braccia strette sotto le sue ascelle come tenaglie e lo avevano portato in un angolo del salone dove era allestito una specie di set fotografico. Per una buona mezz'ora era stato la loro vittima: a turno lo avevano intervistato, con voci petulanti e mossette da navigate dive del piccolo schermo. Avevano chiesto anticipazioni, gossip (gossip, a lui?) sul suo ispettore, proposto di essere inserite tra i personaggi della prossima storia e chiesto a un fantomatico pubblico di votare tra le proposte di copertina che avevano disegnato la loro preferita.

Uno strazio in glitter e gridolini.

Riccardo aveva perfino gradito quando Renata gli aveva presentato l'ennesima cara amica single, a suo dire perfetta per lui.

«Avete così tante cose in comune: pensa, anche Stefy scrive!» Renata aveva ammiccato mentre si allontanava e lo lasciava in balia di una giovane donna diafana vestita di vari toni di verde con in testa una coroncina di fiori sui lunghi capelli sciolti.

«Sì? Di cosa?» aveva domandato per cortesia e con una punta di inquietudine che gli faceva capolino tra le scapole.

«Racconti *romantasy*.»

«Ecco. Dove li potrei trovare?» L'inquietudine era già una lama non più così sottile.

«Ho un blog. Sono @Lamagadelleparoledamore, conosci?» Altro sibilo, tutto d'un fiato. A cui era seguito un sorso di una bevanda violetta che mandava vapore.

«Purtroppo, no. Perdonami, mi allontanano a prendere il telefono per cercarti online... A dopo!»

Invece era corso a cercare la sorella.

«Ma sei impazzita? Chi diavolo mi hai presentato? Sicura che sia ancora viva? Io l'ho lasciata là, sul divano, vai a controllare ogni tanto!»

«Be', guarda, sei il solito ingrato! Poi non ti lamentare della solitudine... Ché se non ci fossi io, a prendermi cura di te, tu saresti davvero un eremita. Stupida davvero che sono a preoccuparmi. La famiglia, che peso! E quello grande sei tu, mamma mi ha affidata a te, non il contrario! E bla bla bla...» Era partito un pezzo dal suo album preferito dei Metallica, che si era interrotto a: «Meno male che per Natale andremo in un resort al caldo... Tanto tu non ami le feste, vero? Ah, sapessi la fatica di trovare un villaggio decente, e le valige, e qualcuno a cui affidare le gatte... Se non fossi allergico saprei che con te sono in buone mani, mentre invece non mi godrò nemmeno un minuto della vacanza... Che poi si fa per loro, perché io e Christopher staremmo tanto bene anche qui... Sei un saggio tu, ma d'altronde non hai figli, non puoi sapere cosa non si farebbe per loro... Tesoro, Carla, ti faccio vedere il bikini che mi ha fatto fare Chris dai suoi *stylist* – scusami Ricky» e, finalmente, acciuffando una rossa dall'aria snob, Renée si era dileguata.

Ricky! Ricky? Davvero? Ne aveva approfittato per avvicinarsi al guardaroba, pescare il proprio giubbotto,

dare uno sguardo per controllare che Stefy fosse ancora viva, e visto che era avvinghiata a un tipo in maglietta nera e grossi bicipiti, era scappato.

Ora per strada si stava facendo la solita ramanzina. “Guai a te se il prossimo anno ci ricaschi, intesi? Lo sai,” si diceva, “lo sai benissimo come va a finire, perché ci ritorni sempre? Perché? Inventati un viaggio, una conferenza, una malattia se preferisci, ma non tornarci più.”

La pace della casa, silenziosa, buia, invasa dal profumo delle arance lasciate in cucina dalla vicina siciliana che una volta alla settimana gli faceva le pulizie, lo accolse. Ecco finalmente la sensazione di libertà a cui aspirava da quando aveva messo piede nel salotto di sua sorella. Si appoggiò per un attimo alla porta, per godere di quella ritrovata intimità; restò lì per qualche secondo, con un occhio aperto e uno chiuso, finalmente senza pensieri. Poi sfilò berretto e sciarpa e li appoggiò sulla poltroncina accanto alla porta; appese il giubbotto nel guardaroba all'ingresso, e si diresse in cucina per una tisana.

Adesso apparteneva solo a se stesso!